

Aldo A. Settia
Liutprando, l'avvocato De Canis e i Saraceni di Malamorte

[A stampa in *Tagliolo e dintorni nei secoli: uomini e istituzioni in una terra di confine*, Atti del convegno storico (20 ottobre 2006), a cura di P. Piana Toniolo, Tagliolo 2007, pp. 11-19; anche in "I quaderni di Muscandia", 8 (2009), pp. 81-89 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Liutprando di Cremona iniziando, intorno al 960, il quarto libro della sua *Antapodosis* annunciava: i fatti sinora sono stati narrati come li ho sentiti da uomini di somma autorevolezza che li avevano visti; d'ora in poi riferirò invece come testimone diretto¹. Le notizie che subito seguono riguardano il terzo decennio del secolo X quando Liutprando, giunto ormai sui quindici anni, viveva a Pavia alla corte di Ugo di Provenza.

Dopo aver accennato agli inutili tentativi da costui compiuti, intorno al 936, per impadronirsi di Roma, egli soggiunge: "Mentre si svolgevano questi fatti i Saraceni stanziati a Frassineto, radunato un numeroso esercito, giunsero sino ad Acqui, che dista cinquanta miglia da Pavia, sotto la guida di un feroce capo di nome Sagitto"; tuttavia - conclude - "per grazia di Dio, attaccata battaglia, quel disgraziato morì con tutti i suoi". In quello stesso anno una flotta araba giunta dall'Africa sbarcò a Genova "posta sul mar Tirreno - precisa ancora il nostro autore - a ottocento stadi da Pavia": i pirati entrarono in città, trucidarono la popolazione e ripartirono carichi di bottino².

Forse proprio perché basate sulla sola memoria dell'autore, tali notizie mancano di una datazione precisa ma, segnalando ripetutamente la distanza dei luoghi, le parole di Liutprando sembrano riflettere da vicino il sentimento di viva apprensione con il quale gli abitanti di Pavia seguivano le gesta dei terribili pirati che, sbarcati sulle coste liguri, varcavano talora l'Appennino avvicinandosi pericolosamente alla capitale del regno, come appunto era accaduto intorno al 936 quando gli aggressori era giunti sino ad Acqui.

Nella generale penuria di informazioni sulle incursioni compiute dai Saraceni, come abbiamo osservato in altra occasione, quest'ultima notizia risulta preziosa benché eccessivamente concisa nella formulazione e vaga nei particolari: si trattava - dice Liutprando - di un "numeroso esercito" formato dai Saraceni che "abitavano a Frassineto", provenienti cioè dal famoso covo che i pirati intorno all'890 avevano stabilito nei pressi dell'odierno St. Tropez, e da dove, come si sa, per circa un secolo irradiarono le loro scorrerie predatorie in Liguria, sui passi delle Alpi e in parte del Piemonte occidentale.

Il fatto, però, che nello stesso anno il nostro autore ricordi il saccheggio di Genova da parte di una flotta araba giunta dall'Africa, può far pensare che anche la scorreria spintasi sino ad Acqui sia stata compiuta in proseguimento della stessa spedizione o di un'altra analoga, dal momento che i predoni di Frassineto ben difficilmente erano in grado di mettere in campo da soli un "grande esercito". Ma su ciò, come su molti altri particolari, non possiamo fare che congetture: fu in quella stessa occasione che, come sappiamo da altre fonti, i Saraceni distrussero l'abbazia di Giusvalla? Ed essi saranno gli stessi generici *pagani* contro i quali nel 937 ad Asti si organizzavano turni di guardia?³

Risposte affermative sono senz'altro possibili, ma sarebbe imprudente affermarlo con troppa certezza e, peggio ancora, riempire i vuoti della nostra conoscenza ricorrendo - come spesso si è fatto e si fa - forzando i pochi dati disponibili mediante eccessi interpretativi o integrandoli con suggestioni leggendarie cui si finisce per dare credito di storia sicuramente documentata.

¹ LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, in LIUDPRANDI *Opera*, a cura di J. BECKER, Hannoverae et Lipsiae 1915, p. 104 (IV,1).

² LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, pp. 104-105 (IV, 2-5).

³ Per una recente messa a punto critica del problema cfr. L. BALLETTTO, *Le incursioni saracene del secolo X nell'area subalpina*, "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti", C (1991), pp. 9-26, dove si tiene conto delle osservazioni formulate da A.A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV congresso storico subalpino (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 293-310 (anche, con il titolo *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, "Studi storici", 28, 1987, pp. 127-143) con le fonti e la bibliografia ivi citate e discusse; su Giusvalla e sul documento astigiano del 937 vedi in specie pp. 302-303.

Così si è infatti verificato per il nostro episodio: Liutprando si limita a dire che i Saraceni “erano giunti sino ad Acqui” e che là furono affrontati e sterminati, ma non sappiamo affatto se la città sia stata assediata né se abbia subito distruzioni; si ignora parimenti se gli incursori si siano stabiliti sul posto per breve o per lungo tempo, e neppure si sa chi abbia avuto il merito di sconfiggerli, né come né dove ciò sia avvenuto.

Ciò nonostante l'onore dell'impresa è stato a suo tempo attribuito ad Aleramo, ritenuto conte di Acqui, e tale opinione ha preso piede sino ad essere considerata certezza, ma in realtà si tratta di un'ipotesi inizialmente dovuta alla cattiva interpretazione di un diploma con il quale i re Ugo e Lotario nel 933 donarono ad Aleramo la corte regia di *Auriola*. Il testo risulta deteriorato proprio là dove si indica il comitato in cui la corte si trova: senza andare troppo per il sottile si credette di poter leggere “in comitatu Aquense” sinché un esame più accurato accertò che nel documento era scritto “in comitatu Vercelense” e il luogo di *Auriola* fu quindi identificato con sicurezza nei pressi di Trino Vercellese. Tale corretta interpretazione non ha fatto automaticamente cadere ogni rapporto di Aleramo con il comitato di Acqui, ma risulta comunque improbabile che egli ne avesse la titolarità; viene meno, di conseguenza, la possibilità di attribuirgli senz'altro il merito della vittoria sui Saraceni⁴.

Intanto però, sin dal 1754, il famoso erudito Iacopo Durandi aveva espresso l'ipotesi che “il popolo di Acqui respinse e debellò que' Saraceni (...) condotto a quell'impresa dal conte Aleramo”⁵ e, sulla base di tale convinzione, qualche decennio dopo, un autore locale credette di poter indicare con certezza anche il luogo in cui era avvenuta la battaglia con il relativo massacro degli infedeli.

L'avvocato astigiano Giansecolo Decanis negli anni a cavallo fra '700 e '800 era a caccia di “antichità” da inserire nella *Corografia astigiana* che stava allora redigendo⁶ e nell'autunno del 1807 venne avvertito – scrive – che sul territorio di Vinchio vi erano appunto “cose degne della sua attenzione in fatto di antichità”. Recatosi sul luogo non tardò a scoprire “verso mezzanotte della terra dal canto di Belvedere, un picciolo rotondo colle comunemente chiamato il bricco dei Saraceni, denominazione antichissima – aggiunge – risultante altresì da pubblici antichi documenti”.

Nelle sue viscere – lo avvertì un informatore locale – “eranvi molti anni prima delle buche e scavi ripieni d'ossami, che le piogge col trasporto delle terre otturarono”; ciò nonostante poté ancora osservare “tra quelle sabbie, che colà abbondano assai, delle scorie d'ossa e dei frantumi misti col terreno”. Ricordandosi poi “che il vicino castello di Belvedere”, come risulta dai documenti astigiani, era in passato noto come di *Malamorte*, il Decanis dedusse senz'altro “essere in quei contorni succeduta una grande uccisione di Saraceni o d'altra popolazione qualunque”.

Le piogge autunnali gli impedirono di continuare le indagini che furono riprese solo nel 1810 insieme con alcuni uomini del luogo. “Ritornai dunque – prosegue il nostro autore – al colle de' Saraceni e vi rinvenni di nuovo detriti e frantumi d'ossa”. I suoi accompagnatori lo raggiunsero che verso sud, a circa mezzo miglio, sul territorio dell'odierno Cortiglione (anticamente detto *Corticelle*) si trovava una “valletta detta della Morte ed anche volgarmente chiamata Malamorte, una parte della quale toccava il territorio di Vinchio”.

Raggiunta la località indicata, anche là riscontrò “fralle sabbie frantumi d'ossa”; interrogò quindi molti dei contadini ivi intenti alla vendemmia e tutti confermarono “che nell'arare quelle terre di quando in quando scopriano delle ossa e che nella valle della Morte più frequenti travavano gl'ossami”. Si spostò a Vinchio dove, nelle vicinanze del castello, gli informatori gli indicarono “una contrada che dei Saraceni il comun linguaggio appella”, non solo, ma aggiunsero che per antica

⁴ Sui problemi relativi al diploma del 933 e alla discussa titolarità del comitato di Acqui cfr. R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995, rispettivamente pp. 30-31, 176-179, 244-245; G. PISTARINO, *Considerazioni su Aleramo*, “Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti”, CV (1996), p. 9, senza tenere conto delle argomentazioni avanzate da Merlone, ritiene ciò nonostante, possibile che Aleramo fosse conte di Acqui. Vedi anche A.A. SETTIA, *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, “Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti”, C (1991), pp. 52-53.

⁵ I. DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino 1774, pp. 235-237.

⁶ Sul personaggio e sulla sua opera si rimanda, in generale, a R. BORDONE, *Lo storico G.S. Decanis e la sua “Descrizione statistica della provincia d'Asti”*, Asti 1976.

tradizione il castello stesso, benché si trattasse visibilmente di “un edificio del XII o XIII secolo”, la sua costruzione veniva attribuita ai Saraceni.

Fra i contadini presenti si trovava il signor Benso, “un venerando e vecchio ottuagenario”, il quale ricordava benissimo di aver visto da giovane “ancora aperte le fosse e le buche nel colle de’ Saraceni tutte ripiene d’ossa, molte delle quali le pareano straordinarie e come di giganti; ch’ei riteneva dalla tradizione de’ suoi maggiori che i Saraceni erano stati a Vinchio e che, essendo stati uccisi, i loro cadaveri erano stati in quel colle sepolti”. Dal complesso dei dati raccolti il Decanis dedusse perciò “essere sommamente verisimile che quei contorni siano il vero sito in cui Aleramo conte d’Acqui sconfisse que’ barbari”.

Nell’aprile del 1811 ebbe poi dal sindaco conferma scritta “trovarsi su quel territorio la valle della Morte”, ma se, come si diceva nella lettera, essa si protendeva verso Incisa, doveva essere diversa da quella che gli era stata indicata in precedenza; un elemento in più per concludere con rinnovata convinzione: “Comunque sia la cosa, io dico che sin tanto che mi venga indicata un’altra situazione, la quale porti i caratteri da me sovraespolti, io crederò sempre essere i contorni di Belvedere, ossia Malamorte, del colle de’ Saraceni di Vinchio e Corticelle, terra questa che al contado di Acqui tuttora appartiene, là dove i Saraceni nel 933 furono intieramente disfatti”. E la convinzione fu tale da spingere il nostro autore a interpretare lo stesso toponimo di Vinchio come derivato dal verbo “vincere” “appunto per la vittoria colà riportata dal popolo d’Acqui sui Saraceni”⁷.

Ora, a parte quest’ultima affermazione, sicuramente inaccettabile⁸, che dire delle conclusioni presentate con tanto calore dall’avvocato Decanis? In esse la notizia della vittoria sui Saraceni, desunta verisimilmente dal *Piemonte Cispadano* di Iacopo Durandi, risulterebbe confermata dai dati archeologici e toponimici radunati nel corso di una diligente indagine condotta sul terreno secondo una metodologia di ricerca che, per i tempi, appariva nuova e originale. Dobbiamo dunque credere con lui che proprio là il “grande esercito” di Saraceni condotto dal truce Sagitto fu vinto e definitivamente sterminato?

A ingenerare le prime perplessità basta invero una semplice constatazione topografica: Vinchio si trova in territorio astigiano a una trentina di chilometri a nord ovest di Acqui mentre l’espressione usata da Liutprando (“Aguas [...] usque pervenerant”) fa invece pensare alla città come termine estremo raggiunto dagli incursori, e che proprio là essi siano stati sconfitti. Quale valore avranno poi i reperti funerari e i toponimi presi in considerazione dal Decanis?

Al tempo in cui egli compì i suoi sopralluoghi le due diverse necropoli individuate, una sul bricco dei Saraceni e l’altra nella valle della Morte di Cortiglione, risultavano ormai da molto tempo degradate tanto che di esse rimanevano solo frammenti di ossa dispersi. I ritrovamenti di Cortiglione, in specie, appaiono piuttosto occasionali e incoerenti e lasciano il dubbio che si trattasse più di ossa di animali che non di resti umani. Più chiara sembra invece la natura delle tombe esistenti sul colle detto dei Saraceni, ma appare alquanto strano che le buche fossero state messe allo scoperto molti decenni prima e poi lasciate in abbandono sinché le intemperie le avevano colmate disperdendone il contenuto.

Da quanto ci viene detto doveva comunque trattarsi di fosse in piena terra, probabilmente comprendenti ciascuna più di un inumato, e prive non solo di qualsiasi aspetto monumentale, ma anche di manufatti in muratura e di ogni corredo funerario. Nessun indizio permetteva quindi di stabilire, nemmeno approssimativamente, l’epoca delle sepolture né l’origine etnica dei sepolti. Lo stesso Decanis, infatti, soltanto collegando mentalmente il ritrovamento con l’antico toponimo di Malamorte e con l’attuale denominazione di bric dei Saraceni poté dedurre che ivi era avvenuta “una grande uccisione di Saraceni o - come prudenzialmente aggiunge - d’altra popolazione qualunque”.

⁷ Per tutto quanto riportato nel testo: R. BORDONE, *Proposta per una lettura della corografia astigiana dell’avvocato G.S. Decanis*, Asti 1977, pp. 270-271, s.v. *Vinchio*; cfr. inoltre ID., *Lo storico G.S. Decanis*, pp. 50-51; L. MONTICONE, *Storia di Mombercelli*, Asti 1957, p. 21, nota 5, e pp. 26-27.

⁸ L’etimologia del toponimo è ampiamente discussa da A. ROSSEBASTIANO, *Vinchio*, in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 711; cfr. però anche A.A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell’Italia medievale*, Roma 1991, p. 234.

Dobbiamo qui fare i conti da un lato con ricorrenti luoghi comuni e dall'altro con la storia particolare del territorio di Belveglio, già Malamorte. I ritrovamenti potrebbero semplicemente riferirsi a un insediamento tardo antico o altomedievale di cui si era persa in seguito ogni memoria, caso che parrebbe non infrequente nella zona⁹. Ora è facile citare esempi in cui l'inopinata scoperta di una necropoli l'ha fatta attribuire, anziché a un regolare insediamento umano, ai caduti di una battaglia o a un non meglio precisato massacro avvenuto in tempi remoti suggerendo appunto toponimi del tipo Malamorte o valle della Morte¹⁰.

Tale convinzione risulta spesso difficilmente estirpabile anche quando si dimostri ad evidenza che non si tratta di persone morte in un unico momento, ma ivi deposte durante un arco di tempo molto lungo entro un normale cimitero comprendente corpi di ogni sesso e di ogni età. Altrettanto frequente risulta l'impressione visiva che le tombe contengano scheletri di statura straordinaria, quasi di giganti, come testimoniano, anche a Vinchio, le parole del "venerando vecchio ottuagenario" signor Benso.

Ma i luoghi comuni talora si prendono una rivincita: conosciamo infatti ben due fatti d'arme effettivamente avvenuti in quella zona durante l'età medievale. Uno "sturmum Malemortis" fu combattuto intorno al 1191 fra il marchese di Monferrato e gli Astigiani e poi, ancora "presso il castello di Malamorte", nel 1372 Savoiani e Monferrini, che difendevano la città di Asti, si scontrarono con le truppe al soldo dei Visconti¹¹. Una parte delle ossa affiorate al tempo del Decanis potevano dunque effettivamente riferirsi a uomini e a cavalli uccisi in una o in entrambe quelle circostanze senza che nulla vi abbiano a che fare i Saraceni. Si deve però ammettere che l'esistenza di una delle necropoli, comunque essa si fosse formata, deve essere attribuita a epoca alquanto remota dal momento che - come sembra - essa aveva dato origine alla denominazione del villaggio di Malamorte documentato come tale almeno dal 1165¹².

Dobbiamo aggiungere che anche sul territorio di Castelnuovo Calcea, confinante con Vinchio e con Mombercelli, si segnala a metà Ottocento un ritrovamento di "sepolcri con entro vasi lacrimatori, ed alcuni altri di quegli oggetti che i Romani mettevano nelle loro tombe" mentre "un'altra regione vi è da lunga pezza chiamata il Campo de' Saraceni", ed essa aveva indotto a congetturare che ivi esistesse un paese "cui mandassero in fiamme i Saraceni di Frassineto, i quali dopo il 906 scorrevano per queste parti ferocemente predando"¹³.

Manca qui, a quanto pare, un collegamento diretto fra la necropoli romana e il Campo dei Saraceni, ma è assai frequente che le prime vengano attribuite ai secondi¹⁴, e così succede anche per ogni genere di ritrovamento fuori dell'ordinario. Sappiamo, per esempio, che nel 1660 sul territorio di Gavi "si scopersero un sepolcro di embrici e mattoni contenente due scheletri di armati lunghi 12 palmi, aventi spade o partigiane": si trattava, con tutta verisimiglianza, di una sepoltura

⁹ Per altri casi simili in località vicine cfr. MONTICONE, *Storia di Mombercelli*, pp. 22-23.

¹⁰ Citiamo, ad esempio, in ordine cronologico: C.E. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il Mille*, Pinerolo 1908, p. 378 (due leggende alpine che coinvolgono luoghi denominati *Malmort*); G. PANSA, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo (Studi comparati)*, II, Sulmona 1927, pp. 300-301; G.R. DELAHAYE, *Necropoles du haut moyen âge et champs de bataille épiques: le cas de Civaux*, in *La chanson de geste et le myte carolingien. Mélanges René Louis*, II, Saint-Père-Sous-Vézelay 1982, pp. 807-821; A.A. SETTIA, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza 1988, p. 17 e ivi nota 131; N. COULET, *Saint Maieul, les Sarrasins et la Provence. De l'hagiographie clunisienne à l'historiographie provençale des XVIe-XIXe siècle*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del nord*. Atti del convegno internazionale nel millennio di S. Maiolo (994-1994), (Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994), a cura di E. CAU e A.A. SETTIA, Como 1996, pp. 226-227.

¹¹ Vedi rispettivamente: *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, II, a cura di Q. SELLA, Roma 1880, doc. 194 (25 maggio 1191), 247: tregua fra il comune di Asti e il marchese di Monferrato Bonifacio I "de sturmo Malemortis et Montilii"; F. GABOTTO, *L'età del Conte Verde in Piemonte secondo nuovi documenti (1350-1383)*, "Miscellanea di storia italiana", XXXIII (1895), p. 208.

¹² Cfr. *Appendice documentaria al "Rigestum comunis Albe"*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912, doc. 4: vendita di diritti "in locis et fundis Montebersario et Villiano et Malamorte"; cfr. anche D. GIANNONI, *Castelli e signorie in Val Tiglione nel processo di trasformazione del territorio medievale di Asti*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXXII (1974), pp. 406-407.

¹³ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, IV, Torino 1857, pp. 186-187, s.v. *Castelnuovo Calcea*.

¹⁴ Cfr. SETTIA, *Monasteri subalpini* (sopra, nota 3), pp. 299-300.

altomedievale di tradizione germanica con corredo di armi, che subito la fantasia degli scopritori identificò con “Saraceni caduti nei conflitti tra Serravalle e Gavi”¹⁵.

Ora l’attribuzione di tali straordinari ritrovamenti ai Saraceni, e quindi la coniazione dei numerosi toponimi che alludono ad essi, non discende affatto dal ricordo storico degli incursori del X secolo, ma dalla fama letteraria loro attribuita nelle *chansons de geste* e nei cantari divenuti popolarissimi dal basso medio evo in poi¹⁶. È dunque sull’onda di questo stratificato retroterra di cultura “popolare” che, in generale, i siti dei ritrovamenti vennero definiti “dei Saraceni”. Ma, all’interno di tale possibilità, si deve considerare la presenza di altre suggestioni che, ancora una volta, agirono in modo speciale entro il territorio dell’antica Malamorte contribuendo a corroborare l’opinione che davvero “i Saraceni erano stati a Vinchio”.

Se interpretiamo correttamente quanto il Decanis ha lasciato scritto, là esisteva una coppia di toponimi; il “bric dei Saraceni”, che troviamo ancora oggi segnato a nord di Vinchio sulla cartografia a grande scala¹⁷, e la “contrada dei Saraceni” che correva invece “tutt’affatto in coerenza di quel castello”. La prima, assicura il nostro avvocato, era “denominazione antichissima risultante altresì da pubblici antichi documenti” dei quali tuttavia non precisa la natura né quale valore sia da dare all’aggettivo “antichissimo”; ed è da dolersene poiché proprio qui potrebbe trovarsi la chiave di volta dell’intera questione.

In tutta la documentazione anteriore al secolo XIV a noi nota, non è riportata alcuna attestazione dei due toponimi, ma nelle carte astigiane, dalla fine dell’XI secolo in poi – non diversamente da quanto succede altrove – compaiono numerose persone di nome *Saracenus*¹⁸. E di speciale interesse risulta il documento contenuto nel *Codex Astensis* con il quale il 25 novembre 1211 una “domina Mubilia”, figlia del fu Saraceno di Malamorte, insieme con altro consignore, cede al comune di Asti la sedicesima parte dei propri diritti giurisdizionali¹⁹.

Sappiamo così che Saraceno di Malamorte era stato detentore di una parte della signoria di questo luogo e che, già morto nel 1211, aveva in tale anno una figlia sicuramente maggiorenne: egli doveva quindi essere vissuto nella seconda metà del secolo precedente. Non conosciamo, in verità, i suoi rapporti con Vinchio che però, data la stretta contiguità topografica, si deve presumere siano stati facili e frequenti. Acquista così credito, sopra ogni altra, l’ipotesi che il colle e la contrada “dei Saraceni” avessero assunto tale nome per essere appartenuti a “Saracenus de Malamorte”, oppure a qualche suo omonimo vissuto nella zona prima o dopo di lui.

La spiegazione dei due toponimi correnti sul territorio di Vinchio viene così ad essere singolarmente vicina a quella documentata per la località romagnola di Mercato Saraceno: qui l’apparente ricordo del remoto popolo orientale si è appunto stabilito attraverso un comunissimo nome di persona. Sappiamo infatti che nel 1153 due coniugi, Saraceno e Guilla, donarono parte di un mulino presso il ponte sul fiume Savio; il luogo appare poi attestato nel 1255 come “terra Saraceni” e nel 1256 appunto con il nome attuale di Mercato Saraceno²⁰.

A Vinchio saremmo così in presenza di un caso esemplare nel quale un antroponimo, assai comune in una certa epoca, si afferma come toponimo giungendo fino a tempi nei quali non viene più inteso nella sua vera natura ed origine, ma come allusivo a una popolazione esotica largamente nota attraverso la letteratura popolare, e suggerisce accostamenti fantasiosi legandosi così sia ai ritrovamenti funerari sia al castello che, pur essendo un edificio dei secoli XII-XIII, viene anch’esso attribuito ai Saraceni²¹.

¹⁵ Cfr. A.A. SETTIA, *Gavi, i Saraceni e le “infantili tradizioni” di Cornelio Desimoni*, “Archivio storico italiano”, CLV (1997), p. 679.

¹⁶ Vedi ancora SETTIA, *Monasteri subalpini*, pp. 299-300.

¹⁷ Cfr. Istituto geografico militare, Carta d’Italia, foglio 69, tavoletta II NO, *Mombercelli* (revusuibe 1933); vedi anche MONTICONE, *Storia di Mombercelli*, p. 26.

¹⁸ Vedi, ad esempio, *Le carte dell’archivio Capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO e N. GABIANI, Pinerolo 1907, e *Codex Astensis* IV, Roma 2880, ai rispettivi indici dei nomi, s.v. *Saracenus*.

¹⁹ *Codex Astensis*, II, doc. 189 (25 novembre 1211), p. 244; cfr. anche GIANNONI, *Castelli e signorie*, p. 418.

²⁰ Cfr. A. POLLONI, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, p. 282, s.v. *Saracenus*, che tuttavia, per altri casi, pone come alternativa anche un possibile etimo da **sarracinus*, “coltivato a indivia” (*sarracia*).

²¹ Vedi sopra il testo corrispondente alla nota 7.

Il Decanis, conquistato dalle parole dell'anziano signor Benso, aggiunte di suo l'episodio dei Saraceni giunti sino ad Acqui, che egli aveva appreso dai libri, e poté credere, in perfetta buona fede, sulla base di una attraente convergenza fra toponomastica, archeologia e tradizione locale, di aver ritrovato pagine di storia smarrite mentre si trattava solo di un'illusione²².

Probabilmente non conosceremo mai il luogo preciso in cui i predoni di Acqui furono sconfitti né per opera di chi, ma è pur concesso, se non di svelare il mistero, di riflettere almeno su un punto. Abbiamo visto che Liutprando di Cremona registra, insieme con l'episodio di Acqui, anche il saccheggio di Genova; ora su quest'ultimo siamo meglio informati da una fonte araba, divulgata solo di recente, che, oltre a precisare la data e le modalità dell'avvenimento, aggiunge almeno un particolare di interesse generale.

Mentre il comandante della flotta musulmana attacca le difese della città di Genova "i Rum – scrive il cronista – ebbero notizia del suo arrivo e accorsero da ogni direzione per combatterlo", ma "Allah gli diede la vittoria ed egli ne uccise un gran numero"²³. Abbiamo così implicitamente notizia di un'organizzazione di difesa collettiva che entrava in funzione ogni volta in cui si verificava un'aggressione dal mare: se essa fallì il suo scopo a Genova, avrebbe invece funzionato alla perfezione ad Acqui.

Di essa - come lo stesso Liutprando lascia intendere in altre occasioni²⁴ - facevano verisimilmente parte vassalli ben addestrati nel combattimento a cavallo e preparati ad intervenire con immediatezza all'interno di un determinato settore, senza la necessità di una macchinosa mobilitazione generale; così, anche senza un intervento diretto di Aleramo, la sorte del "disgraziato Sagitto" e di tutti i suoi fu irreparabilmente segnata: una "malamorte" che, come tante altre, non lasciò tracce riconoscibili per i posteri.

²² Se i pretesi Saraceni di Vinchio siano da mettere in relazione con la "leggenda di Menico" ricordata nel vicino Castelnuovo Calcea (cfr. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi* - sopra, nota 10 - p. 390) per ora non è dato sapere.

²³ Cfr. B.Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETTTO, II, Genova 1997, p. 609.

²⁴ Su questo tema A.A. SETTIA, "Nuove marche" nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, "Segusium. Ricerche e studi valsusini", 32 (1992), pp. 57-58.